

Giuseppe Antonio Borgese
Tempesta nel nulla



La Fondazione “G.A. Borgese” ringrazia le Signore Angelica e Nica Borgese, figlie di Giuseppe Antonio Borgese e la Signora Giovanna Borgese, nipote, per la sempre pronta disponibilità ad assecondare, condividere e autorizzare il progetto di ristampa di Tempesta nel nulla, così come anche ogni altra iniziativa promossa dalla Fondazione per valorizzare la figura e l’opera dell’illustre Autore.

Introduzione

L'opera letteraria di Giuseppe Antonio Borgese supera ormai il respiro limitato del tempo della sua produzione. Oltrepassata la contestualità storico-sociale in cui è nata e l'ingiusto oblio di qualche decennio, essa si consegna oltremodo "viva" e "attuale" a noi, lettori di oggi; sorpresi da una parte della sua insospettata e inesauribile vastità; desiderosi, dall'altra, di penetrare la complessa densità narrativa che caratterizza quest'opera, oltreché lo spessore di un pensiero e di uno slancio assiologico che la reggono e la rendono attualissima.

Parafrasando un antico adagio, potremmo dire ormai che *de Borgese nunquam satis*, di lui, cioè, non si finisce di parlare né di apprendere. La complessità e la poliedricità della sua riflessione si prestano infatti a ermeneutiche molto complesse e varie; e l'approccio alla sua opera esige attente riletture filologiche, interpretazioni critiche, puntuali contestualizzazioni storiche e biografiche, accostamenti critico-letterari ancora inesplorati.

Le pagine di *Tempesta nel nulla* offrono ai lettori la freschezza narrativa di un Borgese che qui, come in molti altri scritti, a parer mio, si coglie e si realizza in modo impareggiabile. Mi accosto, perciò, a questo romanzo stilisticamente complesso e allo stesso tempo immediatamente percepibile e godibile, muovendo da alcune personalissime suggestioni.

In primo luogo, l'immagine dell'ascendere. Non si tratta solo di un espediente letterario o semplicemente di un tropo linguistico; né, per così dire, di un puro ornamento lessicale. Qui, secondo me, siamo davanti a uno strumento d'innovazione semantica capace di ridefinire e di riesprimere la costitutiva trascendenza dell'*anthropos* in quanto tale e, conse-

guentemente, di ri-configurare gli aspetti sensoriali ed estetici dell'esperienza umana.

L'intreccio narrativo del romanzo borgesiano credo si giochi tutto nel superamento del significato letterale della dinamica dell'ascendere e nella creazione di una nuova pertinenza simbolica dell'umano. Il racconto diventa così strumento che promette una metamorfosi della realtà, una sorta di travaglio interiore che, vissuto personalmente dall'autore, contiene una capacità veritativa anche per il lettore di ogni tempo. È come se questi venisse condotto per mano a trasfigurare il reale in una tensione crescente che spinge a guardare oltre le cose, la natura, i paesaggi, le stesse persone, come esse sono realmente. È tensione che consente a ognuno, nell'ascesa autobiografica dell'autore, di rivisitare e di reinterpretare il mondo della vita, di accedere alla *Lebenswelt* husserliana.

L'immaginazione proiettiva del lettore, cui Borges spinge fortemente, ricava più e più sollecitazioni. Da pura e semplice rappresentazione empirica, essa si fa produzione e reinvenzione di categorie estetiche più che semplicemente logiche, di vissuti esperienziali più che puramente formali.

Il registro narrativo utilizzato da Borges fa affiorare, come per incanto, aspetti inediti del reale. Per questo le pagine di questo romanzo, contengono l'invito per il lettore a compiere un salto verso un 'oltre' di natura quasi metafisica; a tentare, oltre il senso letterale e l'immediatezza del costrutto linguistico, una rischiosa e seducente immersione nelle anse nascoste del cuore e delle aspirazioni umane. Nel lettore avvertito, le parole di Borges producono di continuo un'eccedenza di senso, lo rinviano a sensi e significati inaspettati; lo introducono a uno spazio vitale interno che sospinge l'io a compiere una propria personalissima avventura ermeneutica.

La capacità creativa di Borges, nelle pagine di *Tempesta nel nulla*, è tutta contenuta, a mio parere, in questa idea.

Qui più che altrove forse, egli è capace con la sua narrazione di generare nel lettore nuove aperture di senso, offrendosi come potente strumento di cambiamento interiore e come linguaggio generante la metamorfosi della realtà del mondo umano. Egli riesce, in ultima analisi, a eliminare le distanze che esistono tra il lettore e i luoghi che egli ha visitato, facendoli diventare prossimi a chi si accosti al suo racconto. Lo fa viaggiare con i suoi stessi occhi in quei luoghi della sua ascesa biografica, accorciando da una parte la distanza tra sé e il lettore, e dall'altra tra il lettore e i luoghi della sua ascesa. Detto altrimenti. Borgese riesce a oltrepassare il piano classico della dimensione veritativa del reale. Catturato quasi per intero alla sua straordinaria capacità immaginativa, esso viene simbolicamente riconfigurato, reso capace cioè di un orizzonte di senso sempre nuovo per il lettore e di inedita esperienza ermeneutica.

Non posso sottacere una seconda suggestione che il romanzo di Borgese contiene e, a parer mio, neanche troppo velatamente. Il viaggio in Engadina ricostruisce un atlante delle dinamiche interiori a cui lo scrittore né può né vuole sottrarsi.

Egli compie questo viaggio assieme alla figlia, ma il suo cuore è proiettato al passato. Così, nell'ascensione verso i monti svizzeri, egli sa che sta ascendendo, in realtà, gli indimenticati monti delle Madonie, lassù dove egli è nato e dove sogna sempre di ritornare. Il viaggio in questo senso si fa struggente nostalgia della propria terra natia, ma come avvertito anzitempo di un desiderio che resterà inappagato per sempre. Il 'lassù' nella valle di Fedoz, è il 'lassù' delle valli verdeggianti e rigogliose della sua Polizzi che mai più rivedrà. Doloroso ed eloquente presagio il suo: «Così, sorgendo da ogni parte brume di visione, non vedevo più la valle di Fedoz, l'Engadina; ma i monti miei, la valle su cui nacqui».

Da ultimo, semplicemente accennando. In *Tempesta nel nulla* Borgese compie sicuramente un suo itinerario spirituale. Personalmente, da addetta a certa prospettiva, azzardo a chiamarlo anche itinerario teologico e di alta teologia. Del resto, la ricerca del trascendente corre – eccome! – lungo tutta l’esperienza umana e l’opera letteraria di Borgese (vedi, *Lazzaro, Resurrezione*, ecc.). È troppo affermare che il suo linguaggio è estremamente puntuale a visione teologica rinnovata e scoprire nelle sue coordinate linguistiche tracce quasi da cripto teologo?

Nulla concedendo a banale pretesa apologetica, Borgese, anche qui, è precursore. Siamo negli anni ’30-’50 quando nasce quella corrente di pensiero teologico chiamata *Nouvelle Théologie*; fatta propria successivamente dal concilio Vaticano II, anzi, seme su cui esso germoglierà. Erano gli anni caratterizzati da profondi cambiamenti e da crisi, definiti di transizione epocale.

La lucida teorizzazione di Borgese sulla realtà di Dio sveglia crudamente un’educazione religiosa tradizionale. La sua ricerca di Dio germina, quindi, dal chiaro rifiuto di un Dio castigatore e vendicativo, presentato nella sua sostanza immutabile e quasi incomunicabile, interiorizzato nell’infanzia. Perciò, la fatica di Borgese s’iscrive quasi certamente nelle nuove istanze teologiche che in quegli anni cominciavano a farsi strada anche all’interno della Chiesa, sin lì caratterizzata dalla teologia e dal metodo neoscolastico.

Borgese, invoca, sia pure dentro le trame di un linguaggio complesso, un Dio più attento alle dinamiche umane; un Dio che pur mantenendo il suo senso di mistero e la sua alterità trascendente, sia tuttavia un Dio dei vivi e non dei morti. È domanda cruciale quella cui Borgese invita se stesso e il lettore. Potrà essere rimasta estranea la sua esperienza all’appassiona-

ta ricerca della sorella Maria Pia che da sponde lontane si cimentava sul versante del ben diverso Dio della misericordia?

In ogni caso la faticosa ricerca del vero Dio ce lo fa del tutto contemporaneo; sintonico anche a chi, pur approdato a concezione di fede diversamente elaborata e offerta all'uomo, sa tuttavia quanta eredità resta del vecchio Dio nel cuore e nella coscienza contemporanea; quanto difficile sia approdare a un Dio diverso, fatto per l'uomo, ma troppo spesso sequestrato dai dominanti filistei dell'istituzione; quanto, soprattutto, faticoso sia oggi all'uomo strapparsi, nel vorticoso darsi di tragedie umane, alla sensazione di un Dio assente, indifferente alle vicende umane.

Dal mio punto di vista, la sete di un Dio presente nella storia, capace di misericordia e di amore, piuttosto che di vendetta o di castigo, è presente in Borgese. È aspetto importante della sua opera e della sua stessa vita, credo ancora del tutto inesplorato, ma quanto intrigante e fecondo!

*

Con la pubblicazione del romanzo *Tempesta nel nulla*, la Fondazione Borgese continua il suo impegno per la promozione e la valorizzazione del pensiero di Giuseppe Antonio Borgese, nell'ambito di quel recupero della memoria storica di questo pensatore, siciliano ma cosmopolita, nato *Lassù nelle Madonie* ma diventato a pieno titolo cittadino del mondo e patrimonio dell'umanità.

Siamo lieti di consegnare ai lettori questo romanzo di Borgese. Ci sostiene la fiducia e la speranza che immergersi in questo tesoro sarà per tutti un'esperienza unica e per certi aspetti eccezionale, come è per noi la vicenda, la vita, il pensiero di Giuseppe Antonio Borgese.

Completano il testo, già di per sé ricco di immagini, le fotografie realizzate dai fratelli Luciano e Antonio Schimmenti, fotografi di Polizzi Generosa. Recatisi più volte in Engadina e ripercorrendo le orme di Borgese, essi hanno fissato nelle immagini i luoghi narrati da Borgese.

Nella lunga progettazione del testo abbiamo dovuto modificare il progetto originale che prevedeva la composizione del testo con le foto a fianco. Via via che il progetto editoriale veniva alla luce ci siamo resi conto che la bellezza dei luoghi fissata dagli scatti fotografici rischiava di semplificare il testo narrativo o, addirittura, di soverchiare e oscurare la sua potenza narrativa.

Alla fine abbiamo deciso di dare al testo la priorità e di offrire ai lettori, dopo la lettura sicuramente godibilissima del romanzo, di immergersi nella bellezza dei luoghi che gli scatti fotografici dei fratelli Schimmenti sono stati in grado di catturare. Siamo molto grati ai due fotografi perché attraverso le loro foto hanno ugualmente rappresentato la complessa trama di *Tempesta nel nulla* consegnandoci una sequenza iconografica densissima.

Le fotografie selezionate dal reportage fotografico dei fratelli Schimmenti, pur se raccolte a parte rispetto al testo, consentono, a nostro parere, di riguadagnare l'itinerario narrativo che Borgese ha percorso, consentendo allo stesso tempo ai lettori di pensarsi realmente presenti in quei luoghi che la scrittura magistrale di Borgese ha narrato e, nello stesso tempo, di ammirare “in bellezza” la “bellezza” incantevole dei luoghi e dei paesaggi borgesiani.

Chiudono il volume due saggi critici sul romanzo di Borgese a firma di Gian Paolo Giudicetti e Gandolfo Librizzi, direttore della Fondazione.

Clara Aiosa
Presidente della Fondazione “G. A. Borgese”

10 settembre 1932

*«Biografia in poche parole, per il pubblico...:
G.A.B., italiano, nato nel 1882, dedicò gran parte della gioventù a studi di letterature classiche e romantiche, di filosofie e religioni, e a viaggi e soggiorni in Germania, in Francia, in altri paesi, nel corso dei quali si formò la sua coscienza umana e moderna e il suo programma di vita e di lavoro.
La sua opera prima della guerra consiste in un gran numero di saggi storici e critici e in un piccolo libro di poesie liriche. Durante la guerra e subito dopo egli agì politicamente nel senso delle idee di Mazzini e di Wilson. Il disordine e la tragica inconcludenza della mente contemporanea trovarono espressione in tre suoi personaggi di romanzo e di teatro: Rubé, nel romanzo di questo nome (tradotto in varie lingue, e pubblicato in inglese da Harcourt Brace, New York, 1923), Gaddi, nel romanzo I vivi e i morti (traduzione francese, edizione Plon 1931), l'arciduca ereditario Rodolfo d'Asburgo (nel dramma l'Arciduca e nel racconto storico La Tragedia di Mayerling). Una nuova visione della vita, fondata su una fede razionale [al di sopra delle sette] e su una ricostruzione solidale delle facoltà umane, si annunzia nel dramma Lazzaro (1924) e in un'ampia raccolta di novelle liriche, apparse negli anni successivi e concluse da un racconto, Tempesta nel nulla (1931), in cui dai miti del terrore e dalla sconfitta emerge una divina speranza. In analoghe direzioni*

si sono sviluppate le sue idee di critica e di filosofia estetica: secondo le quali il dono poetico, interpretato, nel suo proprio modo, come un dono profetico, è posto in collaborazione costruttiva con le altre attività dello spirito. Benché sia da molti considerato come il maggiore scrittore italiano della sua generazione, le idee da lui sostenute fin dal tempo della guerra non gli furono mai perdonate dal fascismo, e lo hanno infine costretto ad uscire di patria.

La sua conoscenza dei popoli e delle lingue moderne e il suo sentimento, appassionatamente italiano ma mirante con non minore passione a una società universale di nazioni libere, gli hanno agevolato la via dell'esilio. Fu professore di Letteratura tedesca e, più tardi, di Estetica nelle Università di Roma e di Milano; foreign editor del Corriere della sera, e literary editor di questo e d'altri periodici; fu in contatto con personalità direttive in Germania, in Francia, in Inghilterra. In America dall'estate '31, ha insegnato Letteratura italiana e Storia della critica letteraria all'Università di California, a Smith College, al New School di New York. La sua opera sorpassa i trenta volumi. Il suo programma per il prossimo tempo comprende un'Introduzione alla Poesia, e un vasto organismo narrativo intitolato La Terra Promessa, di cui la prima parte è intitolata L'Atlantide.

Non ha prestato il giuramento fascista imposto ai professori»¹.

¹ G.A. Borgese, *Diario II* (4 luglio 1932 - 30 aprile 1933), a cura di M. G. Maccioni, inedito, in corso di pubblicazione da parte della Fondazione "G.A. Borgese". I *Diari* fanno parte del «Fondo Borgese» della Biblioteca Umanistica della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Firenze.

Biografia

Giuseppe Antonio Borgese nasce a Polizzi Generosa (PA) il 12 novembre 1882. Autore eclettico, versatile, moderno, fu una delle personalità culturali più autorevoli e ascoltate del primo Novecento italiano. Insigne docente universitario (nel 1909, a soli 27 anni il più giovane professore di ruolo del Regno, ottenne una cattedra universitaria, Letteratura tedesca a Roma, poi a Milano. Nel '24 fu istituita per lui, presso l'allora Accademia Scientifica Letteraria di Milano, la cattedra di Estetica – la prima, nelle Università italiane – poi negli USA all'Università di Berkeley in California, alla Columbia University, allo Smith College di Northampton e Chicago, docente di Letteratura italiana); romanziere (autore del più famoso *Rubé*, primo grande romanzo del dopoguerra pubblicato nel '21); critico letterario di grande rilievo (magistrali le sue opere fin dalla prima *Storia della critica romantica*, tesi di laurea pubblicata dallo stesso Benedetto Croce), fu lui a definire e attribuire, in *La vita e il libro*, il termine *crepuscolarismo* a quella che poi fu indicata da tutti come la corrente letteraria del primo '900; in tale veste scopritore e recensore di tanti giovani scrittori (fra i quali Tozzi, Gozzano, Moretti, Piovene, Soldati, Saba, Alvaro, Palazzeschi, Moravia di cui recensì per primo, sulle colonne del *Corriere della sera*, *Gli indifferenti*, il primo romanzo di questo ventenne sconosciuto); giornalista di fama per diversi quotidiani nazionali: caporedattore de *Il Mattino* di Napoli (di cui fu corrispondente dalla Germania e, trovandosi per primo a Messina all'indomani dell'evento, a scrivere del terremoto del 1908), inviato de *La Stampa* di Torino (tra il 1911 e il 1912) passando, poi,

al *Corriere della sera* di Milano di cui fu per anni editorialista della pagina culturale e autorevole redattore di politica estera a cavallo della prima guerra mondiale. Infine, saggista e pensatore politico (fu chiamato a dirigere l'ufficio Informazione e Stampa di Palazzo Chigi nel governo di Vittorio Emanuele Orlando e istituito a Berna), autore, negli anni della prima guerra mondiale, di diversi libri: *Italia e Germania*, *Guerra di redenzione*, *La guerra delle idee*, *L'Italia e la nuova alleanza*, *Il Patto di Roma*, *L'Alto Adige contro l'Italia*.

In tale ruolo svolse importanti e riservate missioni diplomatiche all'estero con diversi fuoriusciti cechi e jugoslavi in vista di una possibile alleanza con le nazionalità slave in funzione antiasburgica. Questa attività lo portò a ideare, promuovere e organizzare il Congresso delle nazionalità oppresse dall'Austria-Ungaria, detto poi *Patto di Roma*, che riunì a Roma – l'8 aprile 1918 – tutti i rappresentanti dei popoli dell'ex Impero centrale per affrontare la situazione dei Balcani e le necessarie trattative di pace conseguenti alla dissoluzione dell'Impero Austro-ungarico. Le sue idee esposte nel libro omonimo, su quella che divenne poi l'ex Jugoslavia, furono, per quei tempi, anticipatrici di fatti e accadimenti che si sarebbero verificati nei tempi moderni e per questo non furono capite abbastanza. Nell'agosto del 1918, guidò la delegazione italiana alla Conferenza Interalleata per la propaganda sul nemico che si tenne a Londra.

Agli inizi degli anni '20, Borgese smette di fare il critico e inizia a scrivere romanzi: *Rubé*, *I vivi e i morti*, *La tragedia di Mayerling*, *Tempesta nel nulla* e una serie di novelle *La città sconosciuta*, *Il sole non è tramontato*, *Le belle* e alcuni libri di viaggio: *Giro lungo per la primavera*, *Escursioni in terre nuove*, *Autunno di Costantinopoli*, poi *Atlante Americano*. Con l'avvento del fascismo, le sue lezioni all'università vengono spesso disturbate, interrotte o

impedite dai GUF e i suoi stessi studenti subiscono aggressioni dagli squadristi. I fascisti, pretestuosamente, lo accusano di essere «rinunciataro», perché, sosteneva l'opportunità di cedere la Dalmazia alla Jugoslavia. Nel 1931, diventata insostenibile la situazione, coglie l'occasione di un invito a tenere un ciclo di lezioni in America e parte per un breve periodo. Vi rimarrà per 18 anni. Dall'America, Borgese fu uno dei pochi professori universitari (appena poco più di una dozzina su 1.256 accademici) a rifiutare di prestare il giuramento di fedeltà al regime imposto a tutti i docenti per poter continuare a insegnare. *Le lettere a Mussolini*, scritte per comunicare e motivare il suo *no* al giuramento, sono un documento di altissimo valore etico. Perdette così ogni diritto e divenne esule antifascista ricominciando daccapo la sua vita a cinquant'anni compiuti. La sua fama politica, in America e a livello internazionale, si consacrò per sempre quando pubblicò, nel 1937, in lingua inglese, *Goliath: the march of fascism*, opera fondamentale sul fascismo che segnò un'epoca, specialmente all'estero dove ebbe grande successo di pubblico.

Nel 1938 aderì alla *Mazzini society*, club fondato da Salvemini che raggruppava le menti più vive degli esuli italiani antifascisti. Nel '39 si sposa in seconde nozze (dopo aver divorziato dalla moglie Maria Freschi dalla quale ebbe Leonardo e Giovanna) con Elisabeth Mann, figlia di Thomas Mann dalla quale avrà due figlie, Angelica e Dominica.

Dopo l'esplosione atomica e nella prospettiva dell'edificazione di una nuova società mondiale, fu autore di opere profetiche quali: *The city of man*, *Common Cause*, *Preliminary draft of world constitution* e *Foundations of the world republic*. Quale direttore della rivista *Common Cause* e segretario generale del Comitato per formulare una Costituzione mondiale, propugnò l'idea – e ne fornì concreti elaborati e

scritti – di Repubblica mondiale e di Costituzione di governo mondiale. Per tale sua attività ed elaborazione, nel 1952, fu proposto per il premio Nobel per la Pace.

Rientrato in Italia per un breve soggiorno nel '46, ritorna alla sua vecchia cattedra di Estetica a Milano nel 1949 e, nel 1950, riprende la collaborazione con il *Corriere della sera*. Improvvisamente muore a Fiesole, dove si era stabilito, il 4 dicembre 1952. Il Senato della Repubblica, nella seduta del 5 dicembre, ne ricorderà la persona e l'opera.

Confidava Borgese ad un amico: «Aspiro, per quando sia morto, a una lode: che in nessuna mia pagina è fatta propaganda per un sentimento abietto o malvagio». In una lapide apposta nel centenario della nascita nel Comune di Polizzi, è scolpito:

A GIUSEPPE ANTONIO BORGESSE
POETA, NARRATORE, CRITICO E POLITICO
CHE VOLLE L'UNITÀ DELL'ARTE E DEL MONDO

Tempesta nel nulla

*Alla Nanni
partendo per l'Atlantide*

I

La passeggiata in Val Fedoz doveva essere l'ultima della stagione. Avevamo stabilito, io e mia figlia, di portarci sulla strada di Fex, oltre l'albergo Waldhaus; poi, piegato a destra e raggiunta l'alpe Cadsternam, salire di lí uno sprone della Margna che le carte non segnano, tranne forse con la quota 2490, ma che io ricordavo bene dall'anno innanzi.

*

Essa era quasi nuova a questo genere di alpinismo. Nelle cinque stagioni che avevamo passate tutti insieme, i quattro di famiglia, a San Vigilio in Val Badia, non m'era mai riuscito di muoverla. Sull'esempio della madre e del fratello, sedentari, s'aggirava tutt'al più nei paraggi dell'albergo o nella piazza del villaggio coi bambini suoi amici; e una volta che avevo saputo persuaderla a seguirmi sul Coronas, il monte affacciato a bellavista fra Dolomiti e Pusteria, appena fummo davanti alla facile salita – battuta, è vero, da un potente sole – le vidi il viso così stravolto, gli occhi così smarriti, che le permisi in fretta di tornare a casa, proseguendo da me. Così imparai a camminare solo.

Anche quest'anno conducendola sola con me a Sils-Maria in Engadina, mentre madre e fratello

andavano in Toscana, non mi facevo troppe illusioni. Sapevo bene che essa veniva volentieri in un

bell'albergo di montagna pensando al tennis e al ballo e, per il resto, a vivere fra sé con le sue chimere.

Ma il pubblico straniero, quasi tutto di famiglie tedesche o olandesi a gruppetti esclusivi, la intimidì, e non fece amicizie. Un giorno che, sedotto dalla luce, non mi seppi fermare all'albergo di Fex dove ero giunto di passo in passo verso mezzogiorno, e le feci dire per telefono che non m'aspettasse a colazione, al ritorno la trovai imbronciata e triste.

Perciò il giorno dopo venne con me. Facemmo la stessa strada: prima fino all'albergo di Fex, nella radura erbosa; di là, lentamente salendo, fino all'orlo del ghiacciaio.

Io trepidavo fra me, temendo che da un momento all'altro mi dicesse d'essere stanca e di voler tornare indietro, come solennemente le avevo promesso di fare alla sua prima richiesta; e alzavo spesso gli occhi all'orizzonte, ai ghiacci, al cielo, con la speranza che la mia gioia accendesse in silenzio la sua, ed essa scoprisse finalmente nel suo cuore il significato di quelle cose e l'amasse per sempre.

Ma non le cose grandi la vinsero; sibbene le più piccole che si potessero trovare sul nostro cammino, i minuscoli fiori di *myosotis* alpestre, più ceruli delle sue pupille, così limpidi e puri, così freschi di serenità notturna rivelata in una goccia d'aurora, e così stretti al suolo, che potevano parere forellini scavati nella terra, da cui tralucesse, grande quanto un granello di zaffiro, non so che favoloso azzurro di un opposto emisfero.

Essa si chinò a coglierne uno, poi altri; e le venne in mente di farne pacchetti per ricordarsi alle amiche, mandandoli in dono. Me ne metteva via via dentro il sacco che portavo a spalla; ma non perciò ne sentivo crescere il peso. Nell'ultimo tratto di strada fummo molto contenti; poi facemmo colazione dove c'era neve per bere. Al ritorno io mi divertivo ad additarle, dall'alto del sentiero, i campi di *myosotis* nel fondo della valle; parevano nebulose azzurre; qualche volta, quando erano più vicini, essa scendeva a farne raccolta ancora. Così

ormai avendo consumato le provviste, non portavo che fiori; e quando stavo seduto su un masso ad aspettarla, non mi mancava nulla tranne una zampogna.

*

Se fosse stata paralitica e poi guarita a Lourdes non mi sarei sentito più beato, e nello stesso tempo più timoroso di mettere a rischio con un'imprudenza l'effetto del miracolo.

Perciò fui molto cauto; stornai, quasi evitando di parlarne, la sua attenzione da questo episodio a cui nel mio intimo davvo tanto importanza; e nei giorni successivi non le proposi nessuna escursione che non fosse favorita da un bel tempo immacolato e che io non giudicassi molto inferiore alle sue forze: sempre poi con la condizione espressa che alla prima stanchezza o disgusto si dovesse tornare.

La massima impresa fu la scalata del Fuorcla Surlej. Molti di quelli che sono stati in Engadina sanno che cos'è; si sale un po' fra boschi e poi per alcune ore all'aperto, finché ci si trova davanti a una muraglia nuda e al suo vertice si vedono un rifugio e una bandiera. Quando s'è lassù non s'è nemmeno tremila; ma la vista che se ne ha è da cima altissima. La valle dell'Inn, fra San Moritz e il Maloja, così leggiadra coi suoi laghetti smaglianti, coi suoi larici ornati di sole, con le diecimila finestre dei suoi alberghi, è sparita alle nostre spalle; e davanti a noi si squaderna, come se la vedessimo roteare nello spazio, la massa del Bernina, la voragine polare dei suoi cento ghiacciai, bianca e profonda come la luna.

*

Lassù fummo la Nanni e io, sotto il sole di agosto; e fu la più bella ora dell'anno.

Poi i giorni s'oscurarono di nuovo; e corsero, fra piogge e nebbie mattutine quasi gelide, verso la fine delle mie vacanze. Per alcune mattine non parve il caso di tentar altro; infine, quasi alla vigilia della partenza, mi potei decidere per la passeggiata in val Fedoz che avevo in mente da tempo.

Era più modesta dell'altra; una visita di congedo alla montagna. Prevedevo due ore e mezzo a salire e due a scendere; la colazione in cima; il ritorno in tempo per prendere il tè nella pasticceria di Sils.

Il cielo era mutevole, con alternanza di nubi e di chiaro.

II

Finimmo per fare tardi, domandando perfino consiglio al portiere se ci fosse da fidarsi del tempo.

La Nanni, visto intanto apparire il sole, volle passare al bazar per scegliersi un cappello di paglia; ma nessuna foggia le andava. Io sentii il bisogno di acquistare un bicchiere.

Non erano lontane le dieci quando, volte le spalle all'acque dell'Inn e alle case di Sils, ci avviammo per la grande strada. Presto ci lasciammo a sinistra lo scalone del Waldhaus e le poche automobili ferme davanti all'ingresso e fummo sul sentiero deserto.

L'ora troppo tarda per le partenze e prematura ai ritorni dalle gite più brevi, e la stagione avanzata e quasi sempre scoraggiante, davano ragione di quella solitudine. Se si incontrava un tedesco con la sciarpa al collo, o una signora anziana soffermata a leggere su una panca, erano apparizioni poco desiderabili, di tristezza ibseniana.

Il sole s'annuvolò, e un grigio d'alba cadde sulle rupi e il lago, filtrò fra i pini.

Io camminavo avanti, col sacco in spalla; la Nanni mi veniva dietro.

Essa, che da principio era stata molto loquace, a un tratto cominciò a tacere, dicendo al suo solito che voleva «pensare».

Più che paterno io le ero addirittura fraterno, fatto della stessa sua stoffa, in questo gusto di fantasticare camminando, lasciando alla deriva l'immaginazione e la memoria nel lago del cuore. Appunto perciò mi piaceva tanto passeggiare con lei; la sua vicinanza mi difendeva come un sostegno,

quasi come una ringhiera, dalle esuberanze sconfiniate, dalle vertigini di cui corre rischio un camminatore solitario in un paesaggio esaltante; ma potevamo, quasi d'accordo, astrarci a lungo quanto volevamo, ciascuno per sé, e seguire le volute leggere del presentimento, del ricordo, come spire trasparenti nell'aria, librarci su un fluido elemento poetico che forse non si sarebbe mai fermato in una parola di poesia, anche se tanti sussurri vi correvano dentro; infine una parola qualunque pronunciata da uno di noi toccava il silenzio dell'altro con un urto lieve come una barca abbandonata ne tocca un'altra in una rada tranquilla. Allora, volgendomi verso di lei, nel pallore dei suoi occhi leggevo da quali lontananze essa tornava.

Era alta quasi quanto me. Vestiva un costume a fiori di Val Badia.

Prima disse di volere stare zitta, ed io l'imitai. Poi divenne un gioco fra noi, quasi una gara, chi tacesse più a lungo, come quando padre e bambini si guardano negli occhi giocando a chi ride prima.

Presto la cadenza uguale della nostra marcia riempì quei clivi pallidi.

Nubi bianche stracciate, squarci di azzurro senza sole, alberi dritti intrisi di oscurità come cipressi, facevano stranamente, lassù, un accordo di tinte fiorentine che mi ricordava certe mattine sui Colli, certe malinconie di gioventù.

Il vero è che tacevamo volentieri, quasi risparmiando il fiato, benché io non lo confessassi. Essa invece m'aveva detto, prima di partire, che quella mattina non s'era alzata a suo modo, che era svogliata e stracca; ma non aveva voluto darsi vinta; e sperava che strada facendo le venisse la lena.

Forse era l'aria subdola, d'estate malata, quella che ci turbava: con le sue vicende di scirocco estenuante e di fresco precoce; o forse era perché avevamo dormito tutti e due male, affaticati da sogni sciocchi.

Io non le avevo raccontato il mio, che negli attimi del risveglio mi s'era fatto a pezzi e non avevo più potuto ricucirlo. Sapevo soltanto che nel mio sogno c'era una donna popolana, certamente robusta; ma svanite la statura e la faccia all'aria bigia di cui son fatti i sogni, non vedevo distintamente altro che il piede; e questo, scompagnato dal resto, mi s'ingrandiva baroccamente fino a prendere l'importanza del piede di San Pietro in Vaticano, anzi addirittura del Piedi-marmo staccato che sta su un piedistallo in una piazza di Roma. Senonché esso era vivo, e non ignudo ma vestito, di non so che specie di sandalo o di che altro rozzo calzare colorato.

Verso questa donna, di cui non avrei potuto riconoscere se non la piota assurda, monumentale, io mi sporgevo dalla ringhiera di non so qual balcone, dicendole parole che rimanevano senza suono. Ma anche la ringhiera, come ogni cosa, come la donna stessa, si dissolveva in quel pallore; e io rimanevo, ultima larva, non so come sospeso nella caligine vuota.

Anche la Nanni era malcontenta del suo sogno, che m'aveva raccontato ridendo nella prima rampa della salita, quando era ancora di buon umore: un sogno goffo.

Protagonista ne era pure una donna, ma ben riconoscibile: la signorina Ildegarda Zoller, una tedesca dell'albergo, mezza pensionante e mezza impiegata, maestra di ginnastica e di ballo, direttrice delle feste.

Essa, avendo il naso e la bocca larghi, coi bagni di sole e di lago s'era fatta una faccia di mulatta;

portava gonnellini cortissimi; e quando ballava con foga non c'era bisogno di indovinarle la biancheria.

Questa signorina Ildegarda dava alla Nanni un mucchio, un monte, di biancheria da lavare; e la Nanni, come se non avesse mai fatto altro mestiere, ci si metteva. Ma era da non finire. Così, mortificata e spossata, si svegliava.

Ne avevamo riso un po' insieme; poi, tacendo, ciascuno era partito pei suoi vagabondaggi da questo capriccio notturno dove si rifletteva contraffatta l'irrisolutezza con cui eravamo andati a dormire pensando a quest'ultima gita quasi come a un gravoso dovere.

Traversammo un valloncetto chiuso, taciturno. Le erbe erano lunghe e lisce, lievemente inclinate come i giunchi, con fiocchi bianchi in cima, quali si vedono spesso accanto agli acquitrini. Le orme chiodate parevano stampate da tempo sul sentiero di mota compatta. Superato il greppo opposto, rivedemmo sotto di noi a picco il lago, di un azzurro accigliato nell'ora scialba. Pochi passi più in là ci si manifestò, in fondo al cielo grigio, il ghiacciaio di Fedoz.

Eravamo all'alpe Pedpreir, una stalla bassa divisa in tre da due tramezzi, coi pavimenti a ciottoli, vuota e pulita a quell'ora. Due bergamini fumavano le pipe accanto agli usci aperti; quattro maiali rosa, informi come otri, stavano distesi fra il letame nella stessa positura in cui li avevamo visti qualche giorno prima quando ci eravamo spinti in un dopopranzo fin là.

Scendemmo pel viottolo sdruciolevole fino al torrente che traversammo sul ponticello di legno. Lì di faccia, forse un quarto d'ora più su, era l'alpe Cadsternam, la nostra prima mèta.

Ma la Nanni, a metà salita, s'accasciò a sedere; come fa lei.

– Non si riposa in salita. Siederai all'alpe – le dissi richiamandola.

Ma essa crollò il capo, e, fissi gli occhi penserosi a terra, pareva non si dovesse muovere più.

Io, conoscendo questi suoi trapassi subitanei dall'eccesso di forze alla tristezza, mi misi a sedere anch'io, più in su di lei, facendo finta di nulla. Allora s'alzò di nuovo, e senza guardarmi ricominciò a camminare.

Fummo presto all'alpe. Il ghiacciaio, che il burrone ci aveva nascosto, apparve di nuovo alla voltata.

III

Esso era opaco. Le nubi, dal cielo confuso, scendevano nei suoi anfratti cancellandone lo splendore.

La valle monotona s'allungava verso quei vertici come verso un Calvario.

L'alpe, a cui non sostammo, era vuota e deserta.

Quale differenza dall'anno innanzi quand'io in un mattino d'ebrezza avevo scoperto questa strada! Non venivo allora da Sils, così graziosa fra i suoi boschi e i suoi fiori, ma dall'altro capo del lago, dal nudo Maloja, dove avevo passato più di un mese in solitudine torturante, esaltante, non udendo quasi altra voce che il grido delle rondini di gronda in gronda e passeggiando la sera come una ombra accanto alle finestre degli alberghi illuminati fino alle acque cupe su cui le ultime luci del villaggio tremavano come fuochi fatui.

Il giorno prima, verso l'imbrunire, avevo visto una strana tempesta sul lago: come se le rive, troppo anguste, non bastassero a contenerla. Poche gocce di pioggia, patetiche come lacrime, erano scese sulla polvere dei sentieri sollevandola appena; poi l'onde del lago s'erano alzate, scure, senza spume, battendo prigioniere fra le sponde come un battere di catene; e il vento delle altezze tratteneva intanto le nubi, brancolanti nell'aria con tentacoli bui, e impediva la pioggia. A un tratto, dal tumulto inespressoorse un arcobaleno, con l'acredine dell'improvviso, si lanciò scintillando vetrino da Sils al Majola; un altro subito gli orse accanto più pallido, quasi un'ombra di esso animata di colori, quasi esso stesso ripetuto più tenue, come in uno specchio, dalle resistenze dell'aria; e un polverio di sole mosse dagli orizzonti, tendendo

sul nembo un velo metallico che chiuse alla bufera ogni sfogo. Il vento cadde. Prima d'annottare il cielo tormentato rise.

Io sentii violentemente quella vicenda come se si fosse svolta in me; l'agitazione della natura, così repressa, come soliammo immaginarci le forze sotterranee che cercano un varco nei vulcani o fanno tremare la terra, divenne la mia angoscia da troppo tempo con troppo orgoglio frenata; fu mia la scontentezza del cielo, illuminata infine da un sole di delirio. Le ombre salivano tumultuariamente i vertici, i ghiacciai, cercando invano le stelle nel cielo ingombro; il lago era chetato. Io mi chinai sul mio passato come su un'acqua nera che chiedesse una vertigine; pensai alla mia gioventù, alla mia donna; un grido intollerabile, non udito da nessuno, proruppe entro di me e non ne ebbi vergogna. Avrei voluto abbracciare le larve, avrei voluto che il tempo mi restituisse i giorni, e le sue dolci notti, che mi lasciasse ancora viva la sua preda, il passato.

Con una stolta preghiera chiamai il nome di Dio: – Dio, uccidi il tempo.

Cercai presto nel sonno la breve morte; e non sognai. E la mattina, quale dimenticanza! Mi sentivo intorno agli occhi quella strana riposata aridezza di chi ha pianto e non ricorda più la cagione del pianto; il cielo era puro e nuovo come se avesse piovuto tutta la notte. Partii tardi nella mattina; m'avviai senza mèta alla destra del lago, per un bellissimo sentiero che non avevo mai fatto: largo, scoperto, visibile da ogni parte, tagliato a sghembo sulle prime pendici della Margna, affacciato sulle acque del lago che quanto più si saliva tanto più divenivano azzurre. Alla voltata vidi nella serenità il ghiacciaio di Fedoz.

Ho sempre avuto davanti alle grandi scene della natura straordinarie impressioni di suono. Come Pitagora sentiva l'armonia delle sfere, così a me pare di udire le voci del silenzio; e mi pare incredibile che gli altri non le odano con me. I tramonti hanno squilli attutiti di ottoni, note basse, vellutate,

di trombe; la vista d'un ghiacciaio empie l'aria d'un fragore di timpani, di un canto terribilmente acuto e tuttavia terribilmente dolce come dev'essere quello dei cigni moribondi udito dai poeti sul limite dell'ineffabile.

Così mi scaturì questo assurdo timbro d'argento della vedretta di Fedoz, appena essa fu manifesta in fondo alla valle; e il cielo ne vibrò, le orecchie letteralmente ne tintinnarono, assordate dalla trepidazione del sangue, come quando un viandante, uscito dalla foresta che gli nascondeva tutti i suoni, si trova a faccia a faccia col clamore nudo della cascata.

Salii l'ultimo tratto verso l'alpe Cadsternam come una scalinata. Le porte ne erano aperte, l'interno era vuoto e fresco. Fuori, tra l'ombra e il sole, un gregge numeroso di pecore stava senza pastore; si strofinavano lana a lana, muso a muso; non mi fu nemmeno facile aprirmi fra esse il passo, chè mi s'affollavano attorno e mi facevano resistenza alle ginocchia come le onde di un guado dove la corrente è forte. Alcune addirittura mostravano volontà di trattenermi; mi urtavano coi fianchi; mi guardavano dal basso con occhi umidi di riconoscimento non corrisposto, come se io fossi il loro pastore smemorato.

L'aria quasi meridiana intanto metteva una lista d'oro sacro tra il candore di Fedoz e il turchino del cielo. Io ebbi un momento l'impressione felice d'essere il pecoraio in mezzo a loro; che ad esse, in quest'aria, deve parere alto, celeste.

*Così, mutato in pastoral figura,
Apollo a un d'essi somigliar poté;
ché ove in suo cerchio regni la Natura,
un mondo stringe gli altri mondi a sé.*

*

Varie volte ho sentito rimorso di questo tripudio straripante dell'anima che, sommersi gli argini, dilaga in una infinità di giubilo. Quando poi, cessata la piena, non ne resta che una terra molle, presto inaridita, in cui il sole di Satana apre i crepacci del tedio, ho il ricordo d'essere stato colpevole, e in quelle mie effusioni che allora mi parvero divine non riconosco più che voluttà spenta. Alcune volte ho pensato a Nietzsche, al passeggiatore in altitudine, come a un Gesù non Cristo, a un Gesù non abbastanza divino, andato nel deserto per essere tentato e caduto al demonio. «Di nuovo il diavolo lo menò seco sopra un monte altissimo... ». Questa è la scena del suo vagare; su questi clivi forse salì; io lo amo e ho pietà di lui, ma avrei terrore di somigliare all'ombra delle sue calcagna.

*

Ma quale pensiero orgoglioso, quale tentazione diabolica m'invasava quella mattina? Quale peccato nascondevo in petto, da doverne poi avvampare al ricordo?

Io non sentivo che ripugnanza del vano dolore, dell'inutile male; odiavo la nostalgia ch'è il contrario dell'amore, essa che tende le braccia alle cose impossibili, al passato, mentre l'amore è moto verso cose sperabili e future. Non posso nemmeno dire che sentissi ripugnanza, che odiassi; pacificato, ricordavo appena la tempesta dell'anima, che s'era dispersa nel vuoto notturno come le nubi della vigilia.

Com'era leggero e obbediente il mio passo! Io non avevo nessuna ambizione e bramosia, tranne quella d'essere felice, che il dio più geloso saprebbe perdonare; ero anzi felice e non ambivo più a nulla. Pure, al ricordo, quella improvvisa semplicità mi pare alata; quasi mi vedo salire di costa in costa, di balza in balza, in pochi passi, correre, volare, chiamato, rapito, come s'io fossi Mosè ascendente sul Sinai, Elia in cammi-

no per Horeb. Sempre più profonda diveniva ai miei piedi la valle, e occultamente rispondeva al mio fremito.

Di costa in costa, di balza in balza, salii i contrafforti della Margna; presto la terra fu senz'alberi; e il ghiacciaio di Fedoz, sempre davanti a me, sempre più grande, prendeva il cielo come un'ala. Un mormorio d'acque correnti mi rivelò, prima ch'io vi giungessi, un rivo, che dalla petraia selvaggia scendeva all'Ova da Fedoz. Mi chinai su esso per bere, e anche quella naturale sete prese un significato; ed essendomi in quel mio allungarmi sui sassi caduto l'orologio che portavo dall'adolescenza, di cui si ruppe il vetro e si fermarono i raggi, anche il piccolo evento divenne un segno; considerai finito un tempo della mia vita, inaugurato un altro; decisi di serbare a memoria l'orologio, con le ore ferme su quell'istante.

Giunsi, per un'erta, al punto che poi credetti di riconoscere sulle carte come quota 2490. Io so bene che l'intelletto umano non può intuire le cose eterne, né del mio intelletto oserei dire ch'esso allora si profundasse tanto «che retro la memoria non può ire». Ma ebbi l'impressione come se un velo si squarciasse, un muro crollasse, e credei di capire l'identità di tempo ed eternità, di riconoscere in essa me salvato. Come nessun'altra volta mai, provai il sentimento indicibile di aver lasciato dietro a me la morte.

Era una conca selvaggia, con alcune lastre di macigno. Io mi sedetti, poi mi stesi sotto il sole sulla più lunga. Davanti erano i ghiacci; giù in fondo, dalla parte opposta, l'azzurreggiare dei laghi; a picco sotto a me la valle, scintillante di acqua e di sole. La vetta della Margna mi sorgeva accanto, nell'ombra del cielo, chiudendo da questo lato la vista, con la sua forma di un trono d'argento.

Io trassi di tasca un piccolo quaderno, dove avevo già scritto in una sosta della marcia, e scrissi cose che ora posso decifrare appena e non so più capire:

«31 agosto.

«Camminando sulla strada alta sopra Isola verso il ghiacciaio di Fedoz...

«Il mondo è il sogno di Dio...

«Il mio cuore tumultuava e si è placato...

«Io sono il camminatore che sceglie la strada alta...

«Ripensando al dolore di ieri sera:

«dove suona cupo, dove suona vuoto, lì è nascosta la sorgente, scorre l'acqua...

«Dalla cima dove sono arrivato, poco prima di mezzogiorno, in faccia ai ghiacciai, in alto sui laghi:

«Il solo pensiero che mi solleva è questo: Dio si ricorderà di me.

«Letteralmente, Dio si ricorderà di me; mi chiamerà, dai morti.

«Il punto si muove lungo il cerchio... Io mi sento rapito nel moto del cerchio.

«Esistono il tempo e l'eternità, e l'eternità è la coetanea del tempo.

«Grande masso incline su cui ho scritto queste cose.

«Il ghiacciaio striato ad ombre dalla Margna, alla mia destra: trono d'argento:

«*Hic manebimus optime.*

«Non so il nome di questo monte, su cui sto».

Certamente ero fuori di me, perché a questo punto, in fondo alla pagina, aggiunsi:

«Quel giorno più non vi scrivemmo avante».

Rimaneva ancora una pagina bianca del quaderno e vi scrisi nel mezzo:

CHIAVE
dell'
ETERNITÀ

IV

Varie volte nei giorni successivi, levando dalla strada del lago gli occhi al cielo, dove le nubi dei tramonti versavano già rose d'autunno sulle solitudini, cercai fra l'altre la cima che avevo chiamata Chiave dell'Eternità. Ma era come se le compagne le girassero intorno e me la nascondessero chiudendola in un misterioso coro; specialmente dalla macchina in corsa, lo sguardo volto a quella parte, i monti mi s'aprivano a uno a uno, le valli coi loro fiumi ascendevano ai valichi, e sola quella roccia restava vietata al riconoscimento, quella di cui m'era parso di portare la forma impressa in cuore; e m'illudeva, era e non era, fra l'ombra amabile della Margna e il Corvacc dalla lunga ala d'argento.

Poi scesi alla città del piano, e non pensai nemmeno che dove avevo creduto di abbracciare l'eterno ero umiliato nell'effimero, fino al punto di non ritrovare fra le altre rupi e le nubi quella specie di Sinai – vaneggiante anch'esso come una nube – di non saper più il senso di quelle note in pallida matita violetta con cui avevo pensato d'incidere chi sa quali risposte all'anima dell'universo. Invece mi sentivo in fondo all'anima come se fossi sicuro d'aver lasciato lassù, in qualche luogo, un tesoro sepolto; e come se io potessi, tornandovi, dissepellirlo. Così capivo il senso dei pellegrinaggi, dei luoghi santi; e, tornato l'anno seguente in Engadina, mi preparavo nell'intimo, forse senza neanche dirlo a me stesso, a chiudere la seconda stagione rifacendo il cammino, risalendo alla Chiave dell'Eternità, ritrovando lassù i pensieri profetici, il me stesso ispirato di quel giorno d'agosto.

Mia figlia mi doveva accompagnare; quasi come la bimba che segue il padre, ignara, al tempio dov'egli ha ricevuto una grazia; essa intanto pensa ai suoi giochi ed alle sue compagne.

Forse, arrivati in cima, avrei avuto l'ardire di dirle qualcosa, di farle capire.

Ma non riuscivo ancora a sentirla cresciuta. La mattina, baciandola, ero sempre impreparato a trovare la sua fronte all'altezza delle mie labbra; come se fosse salita su uno sgabello, la bambina che sempre era.

Voltandomi verso di lei, incontrando i suoi occhi scolorati dalla fatica del cammino, mi rimproveravo di far soffrire una debole creatura, di volerla, per egoismo, simile a me in gioie, in dubbi, in pensieri che non erano i suoi.

Non c'era più nulla dell'anno prima: non il gregge d'Apollo, non il fulgore delle lontananze, non le ali al cuore.

Una vecchia cadenza malinconica, una specie di rimpianto che avevo scritto in altri anni sul Lago Maggiore, mi strisciava nella memoria:

*Tante cose che sapevo
bene l'anno passato
quest'anno, chissà come, me ne sono scordato...*

*Il rio che l'anno scorso
mi parlava con voce di velluto
quest'anno è quasi asciutto, quasi muto...*

*Gli eucalitti del lago
li rivedo, ma non me ne appago.
Ahi, nulla è così bello come la prima volta.*

Così avveniva questa volta delle acque, delle rupi; l'aria smorta accorciava le distanze facendo prosaica ogni cosa.

Smisurate erano invece le distanze per l'indolenza della Nanni, che non osava nemmeno guardarle, e non si curava nemmeno di cogliere i pochi fiori che spuntavano, gialli, accanto la via. Stanca come una bambina svogliata, cadeva spesso a sedere dove capitava, chinando gli occhi sulle mani abbandonate; fragile, strana, con le gote esauste; mentre io a qualche passo stavo in piedi aspettando, e zufolavo fra le labbra mute non so che pensiero d'impazienza e di noia.

Passammo l'uno e l'altro contrafforte. Non vedemmo mai nessuno. Io speravo sempre che alla prima svolta si dovesse udire quel rumore d'acque dell'anno innanzi, vederle lampeggiare fra i sassi con la loro voce fresca, animatrice.

Invece, di curva in curva, di rampa in rampa, proseguiva il cammino senza sole; e il paesaggio diveniva torvo. La petraia, di colore bigio calcare, alla nostra destra, pareva di ossami. Qualche nube di tanto in tanto s'appesantiva sulle cime come se stesse per scenderne una Valchiria, messaggera di morte.

Un fischio, due di marmotta – il secondo tremendamente più lungo – forarono il silenzio. Fu come l'avviso di una tempesta di vento, di una sventura.

Il viottolo seguì una sporgenza, e poco dopo ci affacciammo a un'altra vista.

V

A un tratto avvenne questo.

Noi c' inoltrammo su una striscia di sentiero dove non avremmo potuto camminare accanto; io mi misi avanti, la Nanni mi seguì.

Il sentiero era appena in salita, per niente faticoso al passo; quella spanna di terra su cui tenevamo i piedi era senza sassi, compatta e salda.

Ma il terreno, immediatamente alla nostra sinistra, piombava nell'abisso: centinaia di metri fino al fondo valle, dove scorreva, senza suono che si potesse udire, l'Ova da Fedoz. La rupe liscia, a destra, saliva obliqua senza appiglio.

Se uno, preso da vertigine, da deliquio, metteva il piede in fallo, saltava con un rimbalzo nell'abisso. Le erbe grame, taglienti, uscendo a ciuffi viperini dal balzo, gli avrebbero lacerato le mani senza trattenerle.

Questo vidi, e torsi lo sguardo.

Erano sì e no trecento metri di via davanti a noi. Tacevamo. Mia figlia dietro a me, certamente chiusa nei suoi pensieri, non vedeva nulla.

Ma io non avevo nessuna fiducia in lei. Un primo timore, un minimo turbamento, l'avrebbe scagliata nel vuoto.

Trattenni il respiro, come se fosse il mio respiro a tenerla in equilibrio. La vista, di là del passaggio, della frana fra cui scorreva finalmente l'acqua desiderata; il suono di essa che mi parve torpido e occulto; la vista, lì di faccia, dell'ultima erta di là da cui doveva essere la mèta; nulla mi poteva confortare. Erano come buone novelle sussurrate all'orecchio di uno a cui sale la febbre, a cui viene il delirio.

Verso la metà del passaggio ebbi, fulminea, la rivelazione, e vacillai.

Il sogno!

Io dunque nel sogno mi vedevo proteso dalla ringhiera di un balcone verso non so che donna, verso non so che vuoto; ed essa pure, la ringhiera, si sfaceva come ogni cosa nell'aria smorta; ed io restavo vacillando, ultima larva.

Essa era, essa era, mia figlia, la donna a cui nel sogno mi sporgevo pronunziando sillabe senza suono. L'enormità del suo piede, che avevo visto così contraffatto, che m'era solo rimasto della sua figura, era – certo – l'ingrandimento del mio orgasmo, la tumefazione della mia speranza, ch'essa puntando il tallone potesse trattenersi. Il suo vestito fiorato, il costume popolano di Val Badia, si rifletteva nella visione in quel sandalo o panno di colore che vedevo vagamente sul suo piede mostruoso.

Un ultimo brivido gelido mi rivelò l'ultima concordanza: il sogno di Nanni.

Ch'essa avesse pensato a lavar biancheria, occupazione lontanissima dalle sue, era un simbolo di acqua. La lavandaia del suo sogno si congiungeva alla popolana del mio.

Essa precipitava dalla scarpata fino all'acqua di Fedoz: questo era il senso.

Il cumulo senza fine di panni da lavare, il travaglio senza fine, era l'infinità, la morte. Faccia di morte era la faccia mulatta, la faccia negra d'Ildegarda Zoller.

Poteva stupirmi che l'idea di lavar biancheria nella mente di Nanni fosse legata all'immagine del vallone, dell'acqua corrente fra monti. Questo spettacolo delle lavandaie curve sulla spuma dei torrenti, familiare a me fin dalla fanciullezza, a lei era ignoto.

Ma già altre volte un'immagine mia era passata misteriosamente in lei; nelle nostre camerette contigue avevamo sognato una notte quasi lo stesso sogno.

Questa constatazione colmò l'orrore. Se pure le visioni notturne non erano profetiche, la violenza di questa visione d'ora doveva trasmettersi a lei, e svellerla dal suolo, lanciarla nella morte.

Due larve, due enigmi, andavano su quell'orlo di rupe.

Il tempo scattò.

Fummo dall'altra parte.

Ma io non trassi nemmeno il respiro di sollievo che mi saliva dal petto; pensai alla necessità, mostruosa di rifare, fra poco, lo stesso cammino.

Labile, muta, essa mi seguiva: un'ombra. Io la sentii mia creatura: con una sensazione che mi sconvolse le viscere, come se l'avessi generata da me, come se fossi anche sua madre. Senza voltarmi, senza toccarla, con tutte le forze superstite del mio cuore l'aggrappai a me.

Il cielo grigio, sordo sopra a noi, era come una campana che da un momento all'altro potesse vibrare.

Allora, quando a destra e a sinistra di noi il terreno praticabile fu ampio e il dirupo si fu da ogni parte attenuato in declivio, mi volsi per guardare mia figlia (così credetti) – era pallida – ma in realtà l'animo mio voleva, di là da lei, scorgere e misurare il passo che c'eravamo lasciato dietro.

Visto sotto quell'angolo esso era veramente atroce: un ciglio, un taglio. L'erba che ne schizzava a cespi selvaggi, a fili lunghi, aguzzi, e di cui ricordavo soltanto il nome fischiante che ha nel mio dialetto, *ddisi*, pareva sgorgata dal raccapriccio del balzo.

La luce mi pareva già di crepuscolo, annottante. Cercai – mentre mi sentivo la testa vuotarsi, raggricciarsi la fronte – di tornare ai freni, di misurare le cose alla loro realtà.

Nessun alpinista, neanche uno che non fosse mai stato arrampicatore di pareti, nessun buono e sano camminatore avrebbe mai preso sul serio quel po' di sentiero. Rinsavito, potevo riconoscere di averne avuto or ora una visione, più che fantastica, frenetica.

Io stesso, l'anno prima, in quella giornata di sole, l'avevo percorso due volte, andando e tornando; e dovevo ora fare uno sforzo per ricordarmi di averlo notato.

Ma non si trattava di me.

Eccola lì la Nanni con gli occhi verdi come ramoscelli sul suo costume di montanara, con le mani un po' grandi, un po' rosse per l'aria ruvida, abbandonate lungo i fianchi magri. Lasciava strisciare per terra il suo bastoncino, appeso per il manico al polso; e la punta metallica suscitava suoni piatti dai sassi.

Certamente essa non era attristata che dalla sua svogliatezza e dal colore floscio dell'aria, piena di venti sospesi, di piogge future. Per questo era pallida. Anche il silenzio fra noi, che avevamo cominciato più per gioco che per stanchezza, era divenuto alla lunga fomite di melanconia.

Certamente non aveva guardato il precipizio, o l'aveva guardato con occhi tranquilli. Nella inconsapevolezza era salva; ma appunto di essa poteva perire.

Sbadata, pronta a svagarsi, inesperta di esercizi, tranne un poco di tennis, nuova ai terreni scabri; così la sapevo. In un calcolo di possibilità ragionate non c'era motivo di supporre che le dovesse toccare sventura; ma – in certe circostanze, aggiungendosi un timore esaltato che si sprigionasse dalla sua immaginazione – non c'era neanche motivo di escluderlo.

Giungevo, quasi quietandomi, a riconoscere che accanto alle probabilità di bene quelle di male erano poche; minime forse, volendo contarle per la quantità: accanto a un cumulo immenso appena un pugnello di polvere. Ma polvere esplosiva! Alla quale, giunto che fosse il fuoco della miccia, il chicco di fuoco invisibile che camminava lungo un filo grigio invisibile tra vette ed abissi, ecco la vampa, il rombo; in un attimo d'attimo sconvolte le proporzioni; quella massa inerte di probabilità favorevoli lacerata, scagliata ai quattro venti in un unico urlo.

Questo chicco di fuoco, questa bruciatura, che veniva dall'infinito ed era ancora nota a me solo, questo seme di vampa, favilla di destino, era il significato dei sogni: del mio e di quello di mia figlia, interpretato e incorporato nel mio, come se la mia creatura si fosse riassorbita in me.

Se mai vi furono sogni profetici erano questi: uniti l'uno all'altro da giunture perfette, chiari, espliciti, una volta belenatone il senso, come un enigma di cui si fosse trovata la chiave. Non era possibile che significassero altro, e non era possibile che non significassero nulla. Io negavo il caso e l'arbitrio nel mondo; tutto in esso aveva un senso e una ragione d'essere. Il cuore, nonostante ogni luce di passeggera ispirazione, il cuore m'era rimasto marchiato dall'immagine crudele che mani crudeli v'avevano impresse nei primi anni: un Dio che vede, giudica e colpisce, un universo che gli obbedisce come un rigoroso congegno, una foresta dove ogni foglia si muove secondo uno smisurato volere. Destino e ragione erano i tiranni dell'essere; capire e soccombere la sorte riservata a noi schiavi.

Se dunque quei sogni ci avevano visitato la notte, essi erano inviati, non oso dire dall'alto, ma da una spietata potenza; la loro necessità era schiacciante, non meno dei sogni che Giuseppe spiegò al Faraone. Saperne prima il senso, veder sospeso su noi il destino, non era un privilegio per sfuggirgli ma una tortura suprema per disperare e patire di più.

In questa certezza le speranze di poco prima crollarono; uno spettro divorante occupò la voragine, e le nubi sui ghiacciai furono vortici di assideramento.

*

Essa mi disse:

– Potremmo sederci qui, fare colazione.

Io non mi voltai. Le risposi:

– Se ci si ferma qui non si va più avanti. Faremo colazione in cima. È vicina.

Accennai la rupe di faccia a noi.

– Puoi andare tu – essa riprese. – Io t’aspetto.

Mi voltai a guardarla. Allora aggiunse:

– Possiamo arrivare fino all’acqua.

L’acqua che scendeva dalla Margna verso l’Ova da Fedoz, il torrente rampante a molte branche, come un artiglio, come una saetta, su cui m’ero chinato l’anno prima bevendone la mia esaltazione, era lì davanti: andava floscia fra i ciottoli e i detriti bigi della frana.

Traversammo l’una dopo l’altra agevolmente tutte le diramazioni; sull’ultima sponda mia figlia si sedette, e io vicino a lei. Sciolsi il sacco, trassi le provviste.

Avevo fatto tutta la salita da Sils in maniche di camicia, con la giacca affardellata fra le cinghie del sacco e la schiena. Qui il brivido dell’altura desolata mi schiacciò il sudore della marcia e dello sgomento sulla pelle; e mi vestii. Sentii nel pallore delle cose il mio.

Lentamente essa consumava il suo cibo, senza parlare. Io non potevo inghiottire nulla, ma tentavo di farmi forza perché essa non vedesse.

Ecco l’onda che m’era parsa sacra come una fonte Castalia, scintillante d’ispirazione; scendeva muta davanti a me, senza un sussurro, senza un chiarore che confortasse quella solitudine in lutto. Ecco, dietro a me, nascosta soltanto da una parete bruna che si poteva superare in pochi minuti, la conca delfica, piena di afflato, intorno a cui le rupi nell’etere leggero m’erano parse fiammeggianti come le Fedriadi di Apollo.

Inaccessibile ora, come un Everest! Irraggiungibile! Nessuna forza umana avrebbe potuto instillarmi la forza di salirvi.

Vile, reietto, abbandonato da tutto ciò che nell’universo poteva meritare il nome di Dio, io non ero che ombra di me

stesso dopo un trànsito di dannazione. Ancora un guizzo di vana intelligenza traversò, corruscandolo, l'orrore del mio vuoto; e se poco prima avevo edificato il costrutto dei sogni leggendo nelle sue lacune la rivelazione della sventura imminente, ora, miserabile Prometeo addossato a una rupe senza martirio, scoprivo la colpa generatrice del gastigo che calava su me.

Io dunque, l'anno prima, su quello spalto fra i monti avevo vaneggiato di sentire l'Eterno! Io m'ero riconosciuto salvo in Dio!

Dal mio arbitrio solitario, dalla nuda chiostra di pietre e d'aria, io credevo d'aver raggiunto – non saprò mai dir come – in un ratto dell'anima – quella zona dell'essere dove il Tempo si volge su se stesso, dove l'Attimo ripete il suo passo e i millenni si schierano simultanei; d'aver toccato io vivo, terrestremente vivo, il fondo dove il Maelstrom dell'infinità rimbalza e restituisce spumeggiando di raggi, duplicato, ciò che aveva sepolto nel succhio delle sue cateratte; il punto dove lo spazio afferra il tempo e non lo lascia più fuggire; dove lo spazio, superficie dell'essere, ascolta battere il suo proprio cuore, battere il tempo, e non ne impallidisce; questo orrendo nascosto cuore, assurdo e certo; questo enigma mostruoso che è la Vita e a ogni battito è Morte, il presente che allo stesso suo nascere è passato; il Mondo nato morto, morto nato; io credevo d'aver toccato il luogo, Non-Luogo, dove la Vita, emersa tutta in luce, ha reciso dai suoi piedi la macchia nera, il vuoto d'ombra dove torrenzialmente, inesauribilmente, si precipita e affonda; il luogo non-luogo dove tutto quello che è sta; dove ogni cosa è viva, e sola

LA MORTE É MORTA,

il Trono!

Ora dunque io ero come se avessi visto Géova e dovessi morire. Io che avevo *intuito* Dio! E che cos'è intuire, se non vedere – e possedere? Io che avevo *compreso* Dio! E che cos'è comprendere se non prendere in sé, imprigionare nel cerchio della propria mente, ripensare il Creatore? Crearlo?

Come il pazzo Nietzsche, che errò su questi valichi, io pure, suo gramo simulacro, ombra del suo calcagno, m'ero affisso nel sole del Primo Peccato; m'ero sporto sul baratro sfolgorante della perdizione.

«E il Signore Iddio disse, Ecco, Adam è divenuto come uno di noi, conoscente del bene e del male; ora dunque, ch'egli non mette la mano sua, e pigli eziandio dell'albero della vita, e mangi, e vive in perpetuo...

«Così egli cacciò Adam; e collocò dinnanzi 'l giardino d'Eden de' cherubini, con una lama di spada luccicante, a guardare la via dell'albero della vita».

Ma io, rinato Adamo, avevo attraversato le spade luccicanti; io avevo ritrovato l'Albero della Vita, in un giardino di nient'altro che di ghiacci e macigni; il cui fusto era d'etere azzurro, la cui fronda era sole. Io avevo mangiato dell'aereo frutto; io quel masso su cui m'ero disteso l'avevo chiamato

CHIAVE DELL' ETERNITÀ.

Esecrabile io!

Ora ecco quello che c'era in fondo a me, la verità della mia anima e del mio destino: un'intelligenza empia, sfrenata, uno spirito di prevaricazione.

Certo, le ore dell'anno prima erano state pure; il tossico che avevo bevuto e che ora mi squarciava le viscere era limpido

come l'acqua. La mia coscienza nel momento della trasgressione si sentiva tranquilla, anzi gloriosa.

Ma la Menade orrenda torcendosi si crede invasa da un dio. L'orgasmo dell'assassino somiglia all'entusiasmo del martire.

Poi l'ebro disebrato vede il suo vomito; l'assassino sta davanti al cadavere.

Il tempo che ritorna su sé, che si avvolge in se stesso, non mi pareva ormai che un gurgite di rimorso; rimorso, suicidio eterno, mi pareva il serpente dell'eternità che si morde la coda.

Dio dunque mi aveva visitato nell'ultimo sonno bisbigliandomi parole che ora capivo:

– Prendi la tua creatura, tu che hai creduto di comprendere il Creatore, tu che hai preso il Creatore nei lacci della tua mente. Conducila lassù, dove hai conosciuto l'Eterno. Lì essa conoscerà la morte, e tu conoscerai la morte nella sua carne che è carne tua, in cui eri divenuto innocente.

*

Essa mi guardò con occhi umili e disse:

– Anche tu ti senti poco bene. Hai preso freddo.

Io dissi:

– Sì, freddo. Sarà meglio muoverci, fare colazione più giù.

Tremando raccolsi il sacco; mi alzai; mi agganciai. Essa mi aiutò con le sue mani inabili.

Nell'aria aspra sentii vicino a me l'odore dei suoi capelli: odore debole; di pane; d'erba. Come mi parve piccola! Riconobbi il suo viso di bambina. Inorridii d'averla tolta a sua madre.

La vedevo in fondo all'abisso: un mucchio, la fronte sanguinosa, la mano spenzolante dal polso. Quanto tempo avrei messo per raggiungere anch'io il fondo? Da che distanza avrei gridato con la speranza che i pastori di Cadsternam mi udissero e venissero portando una bara?

*

Cominciammo la discesa.

Avremmo potuto abbandonare il sentiero, tenendoci a sinistra, in alto. Tra frane e crepacci, ma in una inclinazione di suolo che escludeva ogni rischio, si poteva doppiare la rupe. Dall'altra parte, dove la prosecuzione del terreno mi era nascosta dalla sporgenza, avremmo certamente trovato un declivio praticabile verso la via battuta.

Ma, sostato un momento a esplorare con gli occhi e con l'anima, mi accorsi che il *certamente* che dicevo a me stesso non esprimeva nient'altro che una possibilità. Non avevo osservato la scena con queste intenzioni salendo, e poteva darsi benissimo che dall'altro lato mi aspettasse un altro strapiombo o una di quelle trappole d'alta montagna dove sembra ugualmente impossibile avanzare e recedere.

Come avrei fatto d'altronde a indurre la Nanni a seguirmi? Depressa com'era, avrebbe creduto che io, lasciato il pensiero della piccola ascensione per cui eravamo partiti, volessi intraprenderne una più malagevole, senza un perché. O avrei dovuto dirle il perché, svelarle il terrore, atterrirla.

Chinai il capo.

Scesi per il noto sentiero.

Entrai nel transito.

*

Qui feci questa cosa assurda.

Io ero di nuovo primo, la Nanni veniva dietro.

Io dunque procedevo di passo in passo, ponendo cautamente un piede dietro l'altro, anzi posandolo ogni volta come se mi fermassi; intanto mi piegavo con tutto il corpo, addirittura

mi spenzolavo, dalla parte sinistra del viottolo, dalla parte opposta a quella del burrone, senza mai guardare la profondità. Il mio bastone di ciliegio lo stringevo nella mano sinistra, sollevato, a ogni passo appoggiandolo alla muraglia di roccia, quasi a ficcarvene entro la punta. Dalla parte dell'abisso tenevo la mano destra, alzata, aperta, bilanciata, come chi si tiene sospeso in equilibrio.

Credevo così d'influire sulla Nanni; perché essa, senza spaventarsi, imitasse d'istinto il mio equilibrio.

Mi sentivo scoppiare il cuore. Se una marmotta avesse fischiato, se un uccello scuro mi fosse volato sul capo, non avrei resistito.

Sentivo ogni cosa nel silenzio.

Mi pareva di sentire il risucchio d'aria del passo che mi seguiva e ch'io non vedevo.

Il vento era calato.

Il tempo scattò. Fui fuori della bolgia.

VI

Un riso folle mi partì dal più profondo del petto, ma rimase chiuso fra i denti, inespresso.

Certamente mi fiammeggiarono gli occhi.

Così mi vedo ripensandomi: come un cavallo ombroso che, traversata la zona del terrore, è tutto un nitrìto anche se nessun suono gli esce dalle froge, dalla bocca dove i denti sono lunghi come quelli di un teschio: un cavallo nero, folle, a cui il cuore batte come se fosse doppio, a cui una brezza di pacificazione finalmente carezza il collo, sconvolto, benevola come la mano di un dio.

Un fiato di vento sottile, misterioso, uno di quei respiri che cercano musica nelle zampogne, nelle erbe, che scorrono origliando la terra, mi accolse dall'altra parte.

La via di spavento, il ciglio aggrottato sul balzo di morte, era dietro a me; mai più, mai più, né in questa vita né in un'altra mai, sarei stato costretto a ripassarvi.

Nanni era come me, vicina a me. Quasi osavo voltarmi per guardarla.

Quale strana illusione fa sì che anche in questo momento io non riesca a vederla se non straordinariamente piccola, parecchie spanne sotto la mia statura? Non già come se fosse rientrata nell'infanzia, sminuita tutta quanta dalla sua debilità; invece, vedo il suo busto, vedo le braccia, e il resto è come se fosse sotterra, come se fossi io a tirarla su da una fossa, a tirarla su con le due mani mie su da un naufragio.

Il suo viso era delicato e attonito; i suoi occhi che sentii nello sguardo, sgorgante dalle palpebre sulle guance tristi, avevano la tinta fioca, antelucana, di certe cinerarie.

Essa mi guardava e non mi guardava. Se il suo occhio s'imbatteva nel mio, subito lo ritraeva dietro le ciglia.

Avrei potuto capirla se avessi badato intensamente a lei. Essa era scossa ancora dal sussulto che l'aveva costretta a divenire improvvisamente materna, a sentire pietà di me.

Ma io ero pieno ormai di un'ansia frettolosa, che a ogni passo diveniva festosa: raggiungere la casipola di pietre a secco che sorgeva, non più grande di una cameretta, sul margine del pianoro, all'affacciata.

Forse era un rifugio di pastori – pareva ancora di vedere le mani nocchiate che l'avevano alzato a sasso a sasso – ma abbandonato, chiuso; e non serviva a nulla. La porta grigia, squarciata dalle crepe, forse avrebbe ceduto ad una spinta; ma per farci intravedere, nel buio, nient'altro che un po' di vecchio fimo.

Pure, quelle misere mura divenivano una mèta di favola; io stesso finalmente mi rimpiccinivo; e nella prospettiva fanatica della mia immaginazione eravamo due bimbi fratelli che giungessero infine a un ospizio, dopo una novella d'orco.

Qui giunto mi sedetti fra i sassi, con le spalle appoggiate agli altri sassi, della casipola. Sciolsi il sacco, cavai fuori di nuovo le provviste; già proteso verso un pasto, vergognoso e avido, come dopo una fuga.

Ma quasi allo stesso tempo sciolsi anche, senza volere, il fascio di brividi che portavo chiuso in me; ne fui avviluppato come da un'acqua di svenimento, di rinvenimento; ne ebbi assordate le orecchie; la voce mi proruppe:

– Sai! Sai! – dissi – Nanni! Nanni! Che cos'è avvenuto! Niente! E tanto!

Precipitoso, rotto, le narrai ogni cosa; le descrissi, le disegnai nel nulla, con le sue concordanze notturne, l'edificio di annichilamento, il castello di nube e fuoco che ora era naufragato a sua volta nel nulla. Mi animavo narrando, godevo

perdutamente come se la mia mente avesse generato qualche cosa di orrendo ma grandioso; e il piacere dell'assurdo mi compensava dell'aver patito, e non cedeva ancora alla vergogna.

Essa mi ascoltava, col piccolo mento un poco in avanti.

– Oh io pure io pure – disse infine alzando la voce come uno zampillo – io pure ho avuto tanta paura. Mi pareva che tu stessi per morire. Ti appoggiavi, annaspavi con le mani, come se non stessi più in piedi. Io non sapevo che fare. Pensavo: dove sarà un medico? Che faccio io se muore? Io non sono mai stata accanto a un morto.

Ridemmo. Le nostre due favole folli s'allacciarono, si sciolsero, perirono nella fuga dell'ora; ma le nubi sopra a noi erano ancora maligne, e il nostro riso fu preso dal vento delle forre, dal fischio crudo che traversa i ghiacciai.

*

Riprendemmo la marcia in discesa.

Per un poco ancora i boschi che pezzavano i clivi sotto a noi non furono che colore e ombra, macchie sul mantello scialbo della montagna; poi divennero forme;

sorsero a uno a uno; prima scheletrici, poi coperti di fronda e di soffici suoni; prima isolati, avanguardie sospettose, disperse, poi folti, comitive giovanili, tenendosi pei rami alti come per mano, ondulando verso la valle.

Dalla valle il suono dell'Ova da Fedoz saliva come una voce contenta.

*

Arboscello che cammini davvero accanto a me! Vivente!

Tu, verde!

Mi è stato dunque permesso ch'io ti riconducessi a valle, tu che sei il mio Isacco, il mio agnello.

Dio non era il mostro dalle fauci di rupe dove dovevi cadere. La tua mano è nella mia.

L'odore fino, vegetale, che parte dalle tue tempie, dal tuo vestito lungo, tutto verde, a mazzetti di fiori, quest'odore d'infanzia che il respiro dei boschi riconosce e fa suo, non è l'odore schiacciante della morte.

Il tuo passo a volte saltellante, talvolta impacciato, un passo diseguale, improvviso, è come se ti ricordassi che cammini, che hai imparato a camminare, tu che ancora ieri, con le ginocchia senza forza, eri una bambina.

Le tue mani non hanno ancora lasciato andare la matassa di fili fra te e il tempo oscuro, il tempo della culla da cui sbocciavi; le tue mani che non sanno che fare, e l'aria fra dito e dito vi sospende il futuro.

– Sacrificale! Non sacrificata! – Io queste parole insensate non le voglio dire, ma le voglio premere fra labbro e labbro – come fra foglia e foglia d'albero nel vento – col loro suono amaro di delirio, e sentirne scendere il suono, come una fosforescenza, nel pozzo della mia allucinazione; io che cammino solo, non seguito da altri che da un'ombra; ma sono come in un corteo: al ritmo del mio passo, del mio cuore, marcia funebre tramutata in trionfale.

Sacrificale! Non sacrificata; poiché che sarei io senza di te? Tu la mia ombra, ombra d'argento, luce in luce; acqua specchiante a cui, soffermato io mi guardo, e sono puro; eco da cui la mia voce ritorna in un trillo di melodia.

Poiché tu sei come me; me stesso; il gesto della tua anima è uguale a un mio: un rovesciare del capo presagendo suoni sopra a noi che l'orecchio non coglie; un affacciarsi da finestre alte; un tendere le braccia verso le rive fuggenti coi loro stessi fiumi.

Così tu sei come io,
un sospetto di vita,
rabdomante!

Ma le tue sopracciglia ancora non si sono corrugate, e quello che in me è caduta, in te è zampillo, quello che in me è sconfitta in te è mattutino diritto, brivido risvegliatore su vette arboree di paradisi.

Io, per questo, perché tu mi potessi giustificare, ti chiamai una volta dal nulla; nascesti; ora non so Chi di nuovo mi ti riconduce, salva, dal Nulla, ch'io stesso ti spalancavo.

Dunque non potrai più morire.

*

Così cantavo fra me. Essa intanto dondolando il suo capo di ninfa, giocava con la mia mano nella sua, portandola avanti indietro, indietro avanti, secondo il moto dei passi ormai scanditi su misure di allegrezza.

I suoi occhi erano sempre pallidi come se si fossero specchiati in uno stagno di solitudine; come se portassero lo stupore di una cecità dissigillata. Pareva che qualcuno le avesse sollevato le palpebre prendendo fra le dita quelle ciglia, lunghe, curve; svegliandola da non so che sonno dormito sotto un plenilunio.

Ma le strane pagliette d'oro che aveva in uno solo di essi si animavano al rianimarsi del cielo, dove le nubi si spartivano ricadendo sui monti; come tracce di una scrittura solare cancellata che forse si potesse decifrare ancora.

Io la guardai negli occhi, e in essi mi smarrii. In lei, rapito, amai sua madre, dalla voce virginea; amai mia madre, dagli occhi mansueti, ch'era tanto lontana.

E mi rincrebbe ch'essa quasi non la conoscesse, che non l'avesse mai più vista da quando era proprio una piccola bim-

ba, coi suoi pochi capelli biondi sul debole capo, così teneri e fini che facevano dolcezza, quasi facevano pietà, a guardarli.

Le età, le stagioni, mi si confusero in cuore.

La rividi laggiù, sui monti di Sicilia, fra alberi soffusi di tramonto, con le iridi cerule dilaganti tranquille davanti a un lontano mare. La nonna, con lo scialletto nero, si chinava su lei, tutta color di rosa.

Oh sì, dovunque nata, e poi così migrata, essa era di quei monti, di quel mare; siciliana. La riconobbi al viso lungo, alla fronte seria; alla malinconia.

Camminavamo tenendoci per mano; dimenticavo gli anni; di tutte le parentele, le vive e quelle che erano sotterra, si fece, non so come, una cosa sola; e mia figlia fu una del mio sangue, una sorella.

Così, sorgendo da ogni parte brume di visione, non vedevo più la valle di Fedoz, l'Engadina; ma i monti miei, la valle su cui nacqui.

VII

Io nacqui su una vetta di monte che s'affaccia da ogni lato a guardare: la valle, altri monti, uno specchio di mare.

Esso è molto turchino e lontano. I fianchi dei monti si fanno da parte, come cortinaggi pesanti, per lasciarlo vedere.

Quando arriva il tramonto una polvere d'oro sfavilla su tutte le cime. La più bella di tutte è la montagna di Termini, con due cupole azzurre incontro al cielo.

Le nuvole rosse si fermano un poco come carri di dee. Le piccole vele s'intarsiano sul mare come fiori di marmo. Poi scende la sera.

Io nacqui la notte di San Martino, che ha tante stelle filanti quanto quella di San Lorenzo. Mio padre uscì sul balcone, in quei messaggi di luce lesse un presagio, un destino.

Io crebbi davanti ai grandi orizzonti; e udivo suoni remoti. I fiumi, scendendo la notte fra i boschi, avevano voci d'amore; i lumi delle case coloniche si spengevano sui clivi per lasciare accostare le stelle.

D'estate, quand'io e mio fratello venivamo da Palermo in vacanza, al passo di Forrione ci fermavamo a cavallo nel vento. Di là ci appariva Polizzi, il nostro paese, al vertice di un'ascensione.

Un'aria sospesa, un silenzio composto di occulti ronzii, l'avvolgeva. L'aria era mista di miele e freschezza.

Le case, grigie e rosa, allineate su tutta la vetta del monte, parevano un naviglio che stesse per salpare. La nostra era l'ultima; aggrappata coi pilastri di pietra all'orlo del dirupo.

Terra rossa, di vivo colore, sotto il passo delle mule! Ultime ginestre, ancora incendiate, in cima, di sacri fiori!

Le mente, i timi, le erbe care alle capre, spandevano sul nostro cammino aromi religiosi. Le vigne della Scaletta, poco prima di giungere a casa, erano d'un verde così scuro che dava bagliori d'indaco, come un pezzo di mare.

Cavalcavamo a fianco; mio fratello, un poco più piccolo di me, aveva ancora riccioli biondi. Ora è sotterra.

*

Ci piaceva veder i sassi, abbandonati dalle nostre dita, rotolare lungo i precipizi nudi, spiccarsi con un ultimo salto dall'ultimo appiglio, e affondare non visti in un abisso di fronde.

Con la vanga tracciavamo sentieri sulla balza, imitando la strada che scendeva dai monti al mare, bianca e volubile come il letto del torrente fiorito d'oleandri.

Io godevo deviando con la vanga i ruscelli; o, seduto sulla proda, seguivo con gli occhi il volo del corvo, il grido del pastore, che varcava la valle sul sereno.

Scendevo, dopo i primi acquazzoni, sull'equilibrio delle mani tese come su ali senza penne; e coglievo i garofani selvaggi in fondo al borro sonante. I tuoni rientravano brontolando nelle loro caverne.

Fra battaglie di fanciulli prendevo d'assalto, io solo, il colle della Trinità, salendo di corsa sotto la sassaiola, sicuro che nessuno mi potesse colpire.

Mi alzavo la notte per veder sorgere il sole da Monte Pizuto, come un ostensorio. Nei pomeriggi di settembre, fra le sabbie e gli allori di San Paolo, raccoglievo a fasci le stipe; e le sere senza luna davo fuoco al falò, perché il ruggio splendente dicesse di monte in monte la pienezza del mio cuore.

*

Ma le sere d'ottobre come scendevano meste! Pei sentieri del ritorno, sotto l'Avemaria, quanti quanti scialletti neri!

Poi veniva il tempo di partire. Arrovesciati sulle groppe, con le redini lunghe, calavamo per l'erta; le mule cercavano tre le selci il passo; il vento dell'autunno si beveva le nostre povere lacrime.

In un'ora eravamo a valle; costeggiavamo il muro del vecchio cimitero, la Chiesuola di San Gandolfo con la sua campanella.

Allora mio padre apriva il balcone sul monte; si vedevano lampeggiare i vetri; ci chiamava, salutando, l'uno e l'altro per nome. La sua voce era forte.

Ora anch'egli è sotterra.

*

Oh perché m'hanno riempito il cuore di cenere e tenebra? La morte è un sogno.

E noi abbiamo riempito di quest'orrore tutti i vuoti dell'Universo.

Perché m'hanno raccontato che, quando fa buio e le chiese si chiudono, i piccoli diavoli neri con le facce di mori vi pululano dal suolo, come topi da una fogna? Perché m'hanno raccontato storie d'orchi e di draghi, con sbattere di catene?

Il mio cuore era un fascio di messaggi celesti, come una notte d'estate; e l'hanno oppresso.

Io sedevo fanciullo su balconi del sud, profumati di cacti e di zàgara, sotto le costellazioni, e udivo i baratri flagellati da catene d'inferno.

Un dio di gastigo, un dio di eterna vendetta, m'hanno insegnato ad adorare, me ancora incolpevole: Moloch divoratore, Satana torturatore, e lo chiamavano Dio.

Ora egli non esiste, e io voglio strappare perfino il suo nome dalle piaghe del mio cuore, dalle piaghe che vi ha aperte coi

suoi artigli sanguinari, egli che non esiste, il grifone d'abisso; il mostro della voragine dove la mia creatura era spinta da me, dal tremito delle mie mani, parricide; poiché soltanto dentro il nostro cuore è la morte, in esso generata; essa la figlia di Satana e della Colpa, abitatrice del nulla.

Io voglio alzarmi dalla tenebra, aprire questa fronte alla luce; alla compagna di questo mio poco di strada io non voglio parlare che del Padre, quale lo vide nei cieli futuri, levando gli occhi dal remo, il giovane Cristo vogante su un lago più azzurro di questo lago di Sils, che ora, ecco, ci appare di nuovo, fra ciglia trasparenti di larici.

E voglio, concorde con gli uomini, dare opera anch'io, dare il mio respiro, perché finalmente sia vuotato il vuoto dei vani Spaventi, dei fantasmi ululanti di cui lo riempiamo, finché Uno finalmente non sorga, rinnegando la morte; ed essa sparisca; e dal diluvio delle tenebre emerga, tutta Ararat, tutta alle miriadi di soli, la Terra promessa, la Terra.

Uomo uomo, ama ama, crea crea; su ogni respiro di tempo che pullula dall'eternità tu chinati con respiro creatore; il vuoto è la morte.

Ed Eros e Thànatos, l'Amore e la Morte, così sono fratelli; dove l'uno tramonta l'altra appare.

*

Essa intanto, la figlia del mio amore, m'era accanto, più blanda d'un ramoscello d'olivo; vicina e lontana come un suono di campana. E ora essa parlava molto, come un cinquettare, ma io non udivo le sue parole.

VIII

Prima trovammo gli alberi, poi gli animali. I primi che rivedemmo furono i maiali rosa davanti all'Alpe Pedpreir. Erano gli stessi della mattina, stesi sui fianchi: quattro. Ci parvero agli stessi posti; forse non s'erano nemmeno rivoltati.

Questo ci fece ridere. Noi avevamo vissuto vite e morti; ed essi sorbivano nei buchi tondi del grifo l'aria condita di lezzo, e si gonfiavano e si sgonfiavano. Gli occhi erano superflui; le zampe rientravano nel ventre.

La vita dentro di essi era un baluginare, un minimo chiarore dentro l'oscurità. Fa meraviglia che non s'apra a ricuperarli la terra, a cui somigliano. Quando hanno fame, o amore, o paura, non sanno che grugnire: ch'è un suono uguale a quello che fa il fango quando s'apre una botola a ingoiarlo.

Non devono soffrire molto, e si può dire che siano felici. Ma non avremmo voluto che le anime nostre fossero dentro quegli involucri.

D'uomini e d'animali, e di leggende di reincarnazione, discorrevamo scendendo di giro in giro la montagna. Così camminavamo di buon passo sul valloncetto deserto accanto alle erbe pallide, e lasciataci alle spalle la vista dei ghiacciai ci affacciammo di nuovo a vedere la penisola di Chasté, con le sue lunghe capigliature d'alberi, natante in mezzo al lago.

Gli aghi delle conifere, ai lati della via, trapungevano il cielo, occupato da nuvole miti dove già si stavano colori di tramonto. All'improvviso vidi un che di bruno sopra un tronco; e palpitando, col cuore in gola, m'accostai: facendo segno di silenzio per non farlo fuggire.

Sì, era uno scoiattolo, e volevo mostrarlo alla mia figlia cittadina che certo non ne aveva mai visti.

La sua coda di lusso era contornata di peli più chiari, più accesi come di un fregio di fosforescenze che brillava nell'aria tenera. Estasiati stavamo a mirare ai piedi dell'albero; ma forse io più fanciullo della mia compagna, che guardava con occhi di donna la vezzosa pelliccia.

Essa intanto, la bestiola, abbracciata a un'ascella dell'albero, lasciava appena vibrare la coda e il collo, sbirciandoci di sopra in giù con gli occhietti fulvi. A un tratto, lasciata la speranza di non essere vista, si lanciò con paura ridicola verso la cima, facendo scricchiolare la corteccia e cadere le pigne. Di lassù, poco più rassicurata, ci guardava tremando, agitando il capino come se ce lo volesse scagliare.

Sui prati vicino al Waldhaus c'erano già alcuni bambini; e molto numerosi erano i piccoli uccelli sull'erba.

Forse, se ci si dovesse reincarnare, è la forma che si vorrebbe preferire; specialmente degli usignoli. Così ragionavamo ricordando novelle orientali. Fra tutte le creature del mondo gli uccelletti canori sono quelli che hanno più voce in più piccolo corpo; perciò somigliano ad anime.

IX

Della stessa natura sono la luce della folgore e quella del sole; ma l'una schianta con uno squillo, e l'altra è diffusa come un'ambrosia nella amara bevanda del tempo.

La luce del sole, finalmente uscito dalle nubi, era sulla soglia dell'albergo quando noi vi giungemmo. Il fiume che gli corre accanto, l'Inn, la prendeva nei gorgghi e ne traspariva ridendo.

Il piccolo jazz di tre musicanti sonava sul vestibolo esterno, pei bevitori di tè. Suoni ed effluvi restavano sospesi fra le fronde e le gronde lucenti.

Anche la sera il jazz sonò, nella sala grande. La Nanni, benché stanca, vi apparve; vestita di nuovo di verde: di un vestito lungo di crespo nero a fitti grappoli verdi. Ci sedemmo accanto senza compagni. Fra la gente, come sui cammini dei monti, essa era la bandiera della mia solitudine.

La musica da ballo componeva in leggere ghirlande i battiti del tempo, le pulsazioni del mio cuore. Il violinista viennese, che sonava un passo più avanti degli altri, si sentì nel mio sguardo di simpatia; credé d'essere ammirato; più amorosamente di prima piegò il capo sullo strumento; più forte appoggiò sulle corde l'archetto; fortemente con la ciocca della fronte segnò il tempo; dagli occhi molli aperti mi disse il suo cuore grato, così dolci che poco mancava si stemperassero in lacrime.

Un giovane biondo, che chiamavamo fra noi per scherzo Apollo, mi chiese permesso di ballare con mia figlia. La prese con sé.

Il tango malinconico come la portava lontano! Che echi d'antipodi! Che venti di prateria! Che cieli stellati!

Quando mi ripassava vicina, pareva già dormisse. Il bianco degli occhi saliva a velarle le pupille.

Poi, tornata accanto a me, senza parlare, soltanto col battere le dita sul bracciolo della mia seggiola, mi fece capire d'aver sonno. Io lasciai che andasse.

*

O separazione! O fine! Tu pure esisti, e sei dolore. Questo giorno divino non risorgerà più.

Invano il violinista viennese cercava il mio sguardo; la musica, rimasta sola con me, danzava con le seggiole vuote.

Tutto nelle volute del passato era il mio pensiero; nel giorno vano e tremendo in cui avevo creato e distrutto la morte.

Io, quasi annichilandomi in una delizia più profonda del sonno, pregavo che quel giorno non perisse, che restasse comunque sospeso, ch'io lo potessi ritrovare un giorno, un'ora, pregavo che in quell'ultima ora io la potessi rivedere la mia fanciulla salvata, e in quella vista io conoscessi la dolce morte che ci fa immortali,

EUTANASIA.

Ascensione del 1931

